

Copyright Uno studio dell'Associazione editori rivela: il libro elettronico, agli inizi, è già minacciato

I pirati all'assalto degli ebook

Tre su quattro copiati illegalmente. È battaglia sulle regole

La parola passa all'Authority

È stato abrogato alla Camera l'emendamento che facilitava la rimozione dei contenuti proibiti
di EDOARDO SEGANTINI

Il libro elettronico, appena nato, si è già ammalato, colpito dal virus della pirateria informatica. Le cifre, fornite per la prima volta dall'Associazione Italiana Editori (Aie), sono impressionanti. Dai dati emerge che in Italia, su 19 mila ebook, ben 15 mila sono disponibili nella versione pirata. Non solo. In base all'ultima classifica Ibs.it, dei 25 titoli più venduti della scorsa settimana, 17 sono disponibili in formato elettronico e 19 sono, come si dice, taroccati.

Il quadro generale. In campo professionale e scientifico, il libro elettronico circola da anni, ma è la diffusione degli ereader tipo Kindle e dei tablet tipo iPad che apre la strada al grande pubblico. Quei 19 mila ebook rappresentano il 36 per cento dei titoli pubblicati nel 2011. In termini di valore però parliamo di cifre ancora piccolissime.

È l'ora delle opportunità ma anche delle insidie. Il mercato digitale, dicono gli editori, si può sviluppare soltanto se possiamo vendere i nostri contenuti sui nuovi mezzi. Ma se la pirateria non sarà arginata, verrà meno l'interesse a investire risorse; e ci rimetteranno anche i lettori.

Che cosa spinge i signori del libro a rendere noti questi dati? «La ragione principale — dice Renato Esposito, responsabile antipirateria dell'Aie — è che l'illegalità ha raggiunto il livello di guardia. Il fenomeno parte da lontano: l'offerta digitale pirata è più antica di quella legale. Siamo passati da metodi primitivi, come la scansione fotografica delle pagine, a forme raffinate, facili da scaricare, con pdf superleggeri».

L'altra ragione riguarda le regole. Quella di mercoledì è stata una pessima serata per gli editori, perché la Camera ha abrogato — destino di un numero — l'articolo 18. Non si tratta della norma sui licenziamenti, bensì di un emendamento, presentato dal leghista Gianni Fava, che disponeva la rimozione dei contenuti online illegali non più su ordine della magistratura ma su richiesta «di qualunque soggetto interessato», e, in questo modo, ripristinava il dettato della direttiva comunitaria del 2000.

Approvato dalla commissione Attività produttive di Montecitorio, poi ripudiato dai partiti, l'articolo 18 ha sollevato un contrasto di interessi tra le organizzazioni degli imprenditori: da una parte i produttori di contenuti, libri, musica, cinema, riuniti in Confindustria Cultura, favorevoli all'emendamento, dall'altra gli amici-avversari di Confindustria Digitale, telecomunicazioni e informati-

ca, totalmente contrari. E infine vincitori.

Norme troppo severe — dicono questi ultimi, che pur sostengono la necessità di contrastare la pirateria online — avrebbero conseguenze «depressive» sul nascente mercato dell'e-commerce. Si arriverebbe «a un sistema di censura preventiva che, oltre a ledere i diritti dei cittadini, metterebbe in pericolo gli investimenti industriali nell'informazione online». Ognuno ha le sue buone ragioni: gli editori, oggi il giocatore più debole al tavolo, temono la pirateria, le telecom temono i cali di traffico e i vari Google, Facebook e Wikipedia temono cause e multe. Google ne ha appena pagata una da cinquecento milioni di dollari negli Usa per aver ospitato pubblicità di farmaci illegali. Un eccellente motivo per non alzare troppo la cresta.

Nel frattempo si attende a ore anche il pronunciamento dell'Authority delle Comunicazioni (Agcom) che, dopo una lunga consultazione pubblica, dovrebbe fissare sanzioni economiche e amministrative contro i ladri di copyright. Nelle intenzioni le misure dovrebbero assicurare una più efficace tutela del diritto d'autore. Ci sarà, anche qui, il dietro front?

Il problema è complesso e nessuno ha in tasca la soluzione per coniugare le ragioni del diritto d'autore con la logica dell'economia della Rete. La pirateria non è composta solo da «smanettoni», che si scambiano file attraverso meccanismi di peer to peer, ma, sempre più, da organizzazioni multinazionali accusate di comportamenti criminali come, in America, Megaupload (50 milioni di utenti giornalieri), che ha procurato al suo fondatore guadagni per 175 milioni di dollari e ai titolari di copyright perdite per 500 milioni.

«L'industria del libro — dice il presidente di Confindustria Cultura Marco Polillo — è in condizioni simili a quelle in cui si trovava l'industria della musica anni fa, prima dell'introduzione di iTunes da parte di Apple, che peraltro non ha permesso di ritrovare gli antichi fatturati. I supporti come Kindle e iPad possono aiutare il libro, in prospettiva, ma al momento la diffusione riguarda più i supporti che non i contenuti, e l'acquisto di libri elettronici procede a ritmo ben più lento di quello dei gadget».

Quel che è certo è che il lobbismo dei giocatori più potenti, unito all'ingenuità di tanti, sta riuscendo nell'impresa straordinaria di far passare per diritto la violazione del diritto (d'autore). Con quali danni stiamo cominciando a vederlo.

esegantini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Conflitti

Le regole contro la pirateria digitale dividono le imprese: Confindustria Cultura (editori) difende la linea dura, mentre Confindustria Digitale sostiene gli interessi di chi vende «traffico» e connessioni a Internet

IDISEGNO DI CONCI